

Toni Fontana

L'esplosione è stata violentissima, un pullman carico di soldati, è stato sollevato e catapultato ad una decina di metri, tra le baracche che affollano la strada che dalla periferia di Kabul, provenendo da Jalalabad, raggiunge l'aeroporto della capitale. Il kamikaze, alla guida di un taxi, ha affiancato il mezzo con le insegne Isaf e puntato con determinazione sulla fiancata del pullman. La potente carica con la quale era stata riempita la vettura ha trasformato in pochi istanti il mezzo della forza internazionale di pace in un groviglio di lamiera.

Il bilancio del più grave attentato compiuto in Afghanistan contro la forza di pace è di quattro morti, ma tra i militari tedeschi investiti dallo scoppio vi sono almeno sette feriti in gravi condizioni e altre 29 persone, tra i quali alcuni civili, sono state ricoverate all'ospedale della capitale afghana. La Bbc ha mostrato le immagini di molte baracche distrutte dall'esplosione. Le vittime sono tutte tedesche; il pullman con le insegne Isaf, stava infatti trasportando militari che si dovevano imbarcare su un volo per la Germania ed avevano trascorso un periodo di sei mesi a Kabul. Subito dopo l'esplosione decine di mezzi della missione Isaf ed un elicottero sono intervenuti nella zona, ma dei terroristi che possono aver aiutato il kamikaze non è stata trovata alcuna traccia.

Fonti dell'esercito afghano hanno fornito un bilancio più pesante dell'attentato ed hanno parlato di sette morti. Il comando dell'Isaf, affidato da alcuni mesi alla Germania e all'Olanda, ha però confermato il bilancio ufficiale di quattro morti tra i soldati. Sul fatto che si sia trattato di un attentato suicida non vi sono dubbi. Fonti della missione internazionale parlano di «attacco preordinato» contro i soldati, ed anche il ministro della Difesa tedesco Peter Struck ha usato le stesse parole nel corso di una conferenza stampa che si è svolta a Berlino. Il cancelliere Schröder si è detto «costernato» ed ha dichiarato che l'attentato «mira a sabotare il processo di pace in un paese che è stato sconvolto per decenni dalla guerra

L'attacco riporta il terrore nella capitale ritenuta finora un'isola in un paese ancora dilaniato dalla guerra

“ Il pullman dell'Isaf è stato scaraventato a dieci metri Stava trasportando militari in partenza per una licenza in Germania ”



Forti combattimenti nelle regioni ai confini con il Pakistan. Gli alpini in missione con gli americani Arrestati decine di Talebani

Kabul, taxi-bomba contro i soldati dell'Onu

Uccisi quattro militari tedeschi, 29 feriti. L'agguato più sanguinoso contro la Forza multinazionale



Il recupero della carcassa del bus fatto saltare in aria dal kamikaze

Afghanistan

Gli italiani dell'Isaf e della missione Nibbio

La forza multinazionale di pace per l'Afghanistan, il cui dispiegamento è iniziato nel dicembre 2001, è un contingente che agisce sotto mandato dell'Onu.

PAESI PARTECIPANTI Comprende attualmente 4.600 uomini provenienti da 29 paesi. Quello tedesco, con quasi 2.300 soldati, è il gruppo più numeroso. I militari italiani sono circa 450 e sono comandati dal colonnello Silvio Biagini. I loro compiti variano dalle attività strettamente operative a quelle umanitarie.

COMPITI L'Isaf opera soprattutto nella zona di Kabul. Ha come mandato quello di creare un nuovo clima di fiducia e di sicurezza. Deve anche contribuire a neutralizzare i «signori della guerra». I militari dell'Isaf sorvegliano edifici, strade e pattugliano le città assieme a elementi della polizia afghana. Fanno anche da istruttori ai nuovi membri delle forze di sicurezza.

REGOLE DI INGAGGIO Non è una forza di intervento ma può aprire il fuoco per legittima difesa in base al cosiddetto «Capitolo V11» dello statuto delle Nazioni Unite.

TASK FORCE NIBBIO Gli alpini della «task force Nibbio» - presenti in Afghanistan dalla metà di marzo - non sono inquadrati nell'Isaf ma sono a disposizione del comando americano di *Enduring Freedom*. Gli Stati Uniti non ne fanno parte anche se i militari americani di stanza in Afghanistan forniscono un appoggio logistico. Dallo scorso 10 febbraio il comando è esercitato da tedeschi e olandesi. Sono i militari di *Enduring Freedom*, tra cui anche alcuni italiani, che hanno partecipato venerdì scorso all'operazione «Furia del Drago 2», giudicata dagli stessi comandi militari una delle più importanti operazioni «combattute» in Afghanistan dal crollo del regime dei Talebani. Un'operazione ad alta quota, durata 3 giorni, in cui gli alpini hanno potuto dare prova delle loro capacità di fanteria da montagna che ha portato nei giorni scorsi all'arresto di 21 presunti terroristi e al setaccio di tutta l'aria di confine col Pakistan.

ed è stato dominato dall'anarchia». Pochi giorni fa un altro soldato tedesco era stato ucciso da una mina anti-carro esplosa al passaggio di un mezzo su una strada periferica di Kabul. Dopo la strage di ieri appare chiaro che le milizie dei Talebani che operano clandestinamente, probabilmente in collegamento con Al Qaeda, si preparano ad un'offensiva nella capitale ritenuta, dalla fine della guerra, una sorta di isola in un paese ancora in guerra, nel quale operano eserciti privati e bande al servizio dei signori della guerra e dei sostenitori del passato regime.

Il presidente Hamid Karzai, ieri in partenza per Londra, è di fatto confinato nella capitale che, da ieri, appare molto più insicura. Per la prima volta in modo così devastante viene presa di mira

la forza di pace Isaf (inviata dall'Onu) che, dalla fine della guerra, assicura l'ordine pubblico nella sola capitale e garantisce la scorta agli esponenti del governo Karzai. Le formazioni dell'integralismo islamico portano l'attacco nel cuore del nuovo potere afghano mentre nel resto del paese gli americani e i reparti dei paesi alleati estendono i controlli e ingaggiano combattimenti con le milizie. Almeno quaranta Talebani sono stati uccisi solamente negli ultimi giorni nel corso di una battaglia che si è svolta nei pressi di Spin Boldak nelle regioni meridionali ai confini tra l'Afghanistan e il Pakistan. Nonostante il forte impegno militare gli americani schierano ancora 8000 soldati nel paese) le forze di *Enduring Freedom*, che comprendono anche gli alpini della missione Nibbio, non riescono ad espellere le forze talebane dalle regioni di frontiera dove potrebbero essere ancora nascosti i capi del passato regime ed in particolare il mullah Omar. Anche i militari italiani sono coinvolti nelle operazioni. Negli ultimi tre giorni hanno preso parte ad un ampio rastrellamento che ha condotto al fermo di una ventina di presunti miliziani nelle regioni orientali ai confini con il Pakistan. Le operazioni si sono svolte anche ad alta quota (tra i 2300-3000 metri) e vi hanno preso parte alpini del Monte Cervino e incursori del Col Moschin.

I reparti italiani sono stati impegnati in un rastrellamento a 3000 metri L'operazione è durata tre giorni

L'intervista

Giandomenico Picco
esperto strategie

Toni Fontana

Le polemiche che investono Bush e Blair sul mancato ritrovamento delle armi distrutte di massa in Iraq, la missione internazionale di stabilizzazione, gli attacchi contro i soldati americani sono i temi del colloquio con Giandomenico Picco, esperto di strategie internazionali ed ex sottosegretario dell'Onu.

Il capo degli ispettori Blix ha concluso polemicamente il suo mandato, ha detto che gli americani, in Iraq, non hanno trovato niente...

«Nel 1998 quando l'Unscorm (la missione degli ispettori ndr) ha concluso il suo lavoro perché non vi era la possibilità di andare avanti, tutti erano convinti che in Iraq vi erano ancora sostanze chimiche in quantità notevoli, ed altri materiali militari anche in campo biologico. Il lavoro di Blix è partito da quelle basi. Ciò che nessuno contesta è che fino ad oggi nessuno sa dove sono quei quantitativi che nel 1998 vennero scoperti. Quel materiale è scomparso».

Tutti ricordano le requisitorie di Colin Powell al Palazzo di vetro, ma finora le prove non sono state trovate mentre, nel frattempo, la «sentenza» contro l'Iraq è stata eseguita.

«Il problema della armi di distruzione di massa sta diventando negli Stati Uniti e in Inghilterra un problema politico notevole. Qui in America le domande vengono sollevate anche da parlamentari americani, il presidente ha ri-

sposto dicendo: vi farò sapere. Aspettando dunque...

Il ministro Rumsfeld ha messo le mani avanti dicendo che forse Saddam ha distrutto gli arsenali prima della guerra.

«Questa storia non è conclusa, l'ultimo capitolo deve essere anzi ancora scritto».

L'Onu, anche in questa vicenda, sta giocando un ruolo di secondo piano. Il conflitto ha aggravato la crisi delle istituzioni internazionali.

«Prima cosa occorre dire che l'Onu, come tutte le istituzioni che hanno una lunga storia, si adatta ai tempi. Durante la Guerra Fredda, nei primi anni '50, subì una paralisi perché l'Onu era stata costituita sulla premessa dell'unità di intenti dei paesi alleati vincitori, ma ciò non si verificò, determinando una situazione difficile. Come reagì l'Onu di fronte alla contraddizione tra la Carta e la realtà? La paralisi, in parte, rimase e determinò il non intervento ad esempio in

Le armi di distruzione non sono state trovate ma nel 1998 gli ispettori erano certi che Baghdad le possedeva

Vietnam e in molti altri casi, però al tempo stesso, sono state inventate iniziative che non erano previste dalla Carta come le operazioni di peace-keeping

che rappresentano un'innovazione che non era prevista. Dopo la fine della Guerra Fredda, negli anni novanta, nella confusione che si determinò nella si-

tuazione internazionale, la grande invenzione dell'Onu è stata la creazione dei tribunali di guerra internazionali che, per la prima volta nella storia, hanno

messo sul tappeto le responsabilità non solo dei vinti, ma anche dei vincitori. Oggi siamo in presenza di un altro cambiamento e l'Onu dovrà trovare altre strade per essere rilevante».

In un mondo dominato da un'unica superpotenza, che investe miliardi di dollari nel settore militare ciò appare difficile...

«Gli anni novanta rappresentarono il vero mondo con un'unica superpotenza. Nella decade iniziata da due anni è vero che vi è una grande potenza, ma al tempo stesso, è emersa la vulnerabilità di tutti. C'è la vulnerabilità del terrorismo, quella dell'economia americana, nel 1997 la crisi della Thailandia ha fatto tremare il mondo finanziario, c'è la vulnerabilità dovuta alle malattie infettive, la Sars ad esempio. In questo nuovo decennio si è affermata l'eguaglianza nella vulnerabilità».

Torniamo all'Iraq, l'operazione che sta per iniziare può essere considerata una missione di peace-keeping?

L'Onu deve trovare nuove strade per essere autorevole L'operazione in Iraq non sarà una missione di pace

Secondo l'ex sottosegretario Onu la mancata cattura del rais sta alimentando l'instabilità e ciò favorisce l'attività di gruppi armati legati al passato regime

«La regia di Saddam dietro la guerriglia in Iraq»

Iraq/1

Nyt: esperti scettici sui laboratori mobili

WASHINGTON Non si placano le difficoltà per la Casa Bianca in merito alle armi chimiche di Saddam. Le presunte prove americane sul possesso da parte dell'Iraq di armi di distruzione di massa altro non sarebbero che un «grosso bluff». Dopo i dubbi della Dia, l'agenzia di intelligence del Pentagono, ieri ha gettato benzina sul fuoco anche il «New York Times». Secondo esperti dell'intelligence americana e britannica citati dal quotidiano i due rimorchi identificati come laboratori mobili per la guerra biologica non avrebbero avuto infatti niente a che fare con la produzione di germi letali. Ad essere messe in dubbio sono le prove che il segretario di Stato Usa Colin Powell aveva presentato il 5 febbraio davanti al Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite per motivare la necessità dell'intervento armato in Iraq. Una serie di immagini riprese via satellite che mostravano presunti centri iracheni di produzione e stoccaggio di armi proibite. «Tutti volevano a ogni costo trovare la pistola fumante. Forse per questo hanno forzato le conclusioni», ha detto un esperto che ha visto i camion e che, come gli altri, ha parlato con il giornale a patto di non essere identificato.

Iraq/2

Imboscata a Tikrit Muore un marine

BAGHDAD Nuovo attacco contro i militari statunitensi in Iraq: un soldato americano è morto e altri quattro sono rimasti feriti sotto i colpi di arma da fuoco sparati da ignoti assalitori nei pressi di Tikrit, città natale di Saddam Hussein nel nord del Paese. I soldati americani sono caduti in una imboscata nella quale hanno subito un'aggressione con granate e armi leggere. Un tragico episodio che si aggiunge all'attacco dell'altro ieri a Falluja, a sud di Baghdad, dove una postazione americana è stata presa di mira con razzi anticarro senza però provocare vittime. Proprio a Falluja il 4 giugno scorso era stato ucciso un altro soldato Usa, mentre in un agguato il 27 maggio scorso altri due militari americani avevano perso la vita.

Tikrit, città natale di Saddam, che dista da Baghdad 180 chilometri, è la roccaforte del vecchio regime iracheno, ultima città ad essere espugnata durante la guerra. E proprio nella città del rais sopravvive un clan di irriducibili fedeli a Saddam ai quali lo stesso comando Usa ha imputato gran parte degli attacchi ai danni delle truppe della coalizione.

«No, si tratta di affrontare una realtà completamente nuova. Stati Uniti e Regno Unito si sono auto-definito "potere occupante" e svolgono dunque un altro ruolo come appare chiaro anche dal diritto internazionale. L'altro elemento importante, destabilizzante all'interno del paese, è che a tutt'oggi non si sa dove si trova l'ex presidente Saddam. In questi giorni ho parlato a lungo con iracheni che conosco e che confermano che non si sa dove si sia nascosto il rais deposedo. Ciò determina una forte incertezza».

Anche ieri è stato ucciso un soldato americano nel corso di un attacco contro una postazione armata da un commando armato.

«Questi attacchi hanno ovviamente un'origine, il fatto che non sia stato catturato Saddam e che non si abbiano notizie neppure dei suoi figli rappresenta un elemento altamente destabilizzante per l'Iraq. Ho parlato con iracheni che vivono nel paese, persone che in passato erano membri del partito Baath, e che sono convinti che vi sia una regia in quel che accade».

Questi attacchi possono segnalare la presenza di Saddam o dei suoi figli, non è questa una mai tesi, ma la convinzione che hanno iracheni che conoscono bene il loro paese. Non credono che queste attività possano determinare eventi importanti, certamente non al ritorno del regime, ma stanno creando instabilità e negli iracheni stanno crescendo timori e preoccupazione. La regia di Saddam è una possibilità da non escludere».